

Dimensione medievale e finalità parenetiche nei cori dell'*Ecerinis*

Matteo Bosio

L'*Ecerinis* di Albertino Mussato, prima tragedia della letteratura europea, è composta da 629 versi che rievocano il drammatico dominio su Padova di Ezzelino III da Romano (1237-1259). L'intima natura dell'opera viene svelata dall'autore stesso a conclusione dell'*Epistola I* (v. 136): 'in latius oris nunc noua miles eris'.¹ Secondo tale definizione gli elementi formali di assoluta innovazione – riguardanti il recupero attivo del *corpus* drammatico senecano – non devono essere disgiunti dagli obiettivi contingenti del testo, che sprona indirettamente il regime comunale locale, insidiato dalle mire espansionistiche di Cangrande della Scala; il signore ghibellino, apprezzato da Dante nonché dedicatario della nota *Epistola XIII*, rappresenta la vera minaccia contro cui è rivolto il messaggio parenetico sotteso. Il codice Magliabechiano VII 926 ci tramanda, infatti, il prezioso commento coevo all'*Ecerinis* di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, in cui se ne sottolinea il valore pedagogico e militante.² La tragedia così ha il compito di farsi *magistra vitae* per suscitare una riflessione di tipo morale; essa costituisce uno strumento attraverso il quale i padovani possono ricordarsi della precedente dominazione, reagendo all'ennesimo nemico.³ La storia di Ezzelino,

¹ A. Mussato, *Ècerinide; Épîtres métriques sur la poésie; Sonje*, a cura di J.-F. Chevalier, Paris, Les Belles Lettres, 2000, p. 34. Anche per l'*Ecerinis* mi avvalgo di questa edizione. Albertino Mussato (1261-1329) fu un poeta e notaio. Tenace difensore della libertà padovana, partecipò alla guerra contro Cangrande della Scala. Morì in esilio a Chioggia, dopo che la città venne conquistata da Verona. Come storico fu tra i maggiori del suo tempo, essendo tra i primi a svincolarsi, nella *Historia Augusta Henrici VII Caesaris* e nel *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem*, dalla cronaca per adottare la concezione liviana. Oltre all'*Ecerinis* ricordiamo il carne epico *De obsidione domini Canis*, il *Somnium in aegritudine*, viaggio, in forma di visione, attraverso i tre regni dell'Oltretomba e diciassette *Epistolae*; in prosa compose due dialoghi filosofico-morali (*De lite inter Naturam et Fortunam* e *Contra casus fortuitos*) e l'*Evidentia tragoediarum Senecae*. La sua produzione è la più rappresentativa del cosiddetto movimento preumanistico padovano, formato, tra gli altri, da Lovato Lovati, Geremia da Montagnone e Benvenuto Campesani.

² *Idem, Ecerinide: tragedia*, a cura di L. Padrin, Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 79-80: 'causa finalis eruditio praesentium et posterorum ad policias conservandas et tyrannides evitandas, seu etiam finis sit tyrannorum vituperatio et detestatio, cum omnis oratio poetica aut laudatio aut vituperatio sit iuxta comentatorem poetriae Aristotilis'. Si veda anche V. Lippi Bigazzi, 'I commenti veneti all'*Ecerinis* del Mussato e all'*Ars amandi* di Ovidio e i loro autori', in: *Italia Medioevale e Umanistica*, XXXVIII (1995), pp. 21-140.

³ A. Mussato, *Evidentia tragoediarum Senecae*, a cura di F. Novati, 'Nuovi aneddoti sul cenacolo padovano del primissimo Trecento', in: AA.VV., *Scritti storici in memoria di G. Monticolo*, Venezia, Ferrari, 1922, p. 188, § 32-33: 'tragoediarum materia principalior est de infortuniis conquestio'. Tale definizione recupera S. Boethius, *De consolatione philosophiae*, a cura di C. Moreschini, München und Leipzig, Saur, 2000, II, 2, p. 12: 'quid tragoediarum clamor aliud deflet nisi indiscreto ictu fortunam felicia regna vertentem?'.

pertanto, è ancora valida per Mussato, poiché, lungi dall'essere inattuale, serve da *exemplum* e monito per i contemporanei.⁴

Il comune guelfo, invero, era riuscito, una volta conseguita la piena autonomia, ad avviare una stagione di grande prosperità: il Consiglio maggiore – con mille membri su una popolazione maschile adulta di non più di undicimila unità – garantiva una partecipazione relativamente ampia e diretta alla *res publica*; in politica estera Padova aveva realizzato una rapida egemonia attraverso la conquista di Vicenza (1266), Bassano (1272) e Rovigo (1308); le testimonianze sulla crescita del comune e sull'impressionante piano di opere pubbliche e private – es. Arco occidentale (1270), Archivio (1279), Palazzo del podestà (1281), Sala del Consiglio maggiore (1284), Palazzo degli Anziani (1285), Basilica di S. Antonio (inizi del XIV secolo) – mostrano una comunità fiorente; i vari rami del Bacchiglione assicuravano poi lo sviluppo industriale, agricolo e il trasporto fluviale delle merci.⁵ Ma, il vanto maggiore degli intellettuali e delle classi dirigenti derivava dallo straordinario prestigio culturale guadagnato dall'incremento dello *studium* e, soprattutto, dall'attività di un:

magnifico movimento umanistico, che con entusiasmo andava accendendo i fasti degli scavi antiquari e le ricerche erudite intorno ai miti dell'eroe fondatore Antenore e ai lacerti epigrafici, archeologici e filologici relativi all'antichità romana, nel contempo sforzandosi di rivivere gli spiriti classici attraverso una partecipe replica delle squisite tecniche compositive apprese sui codici appena riesumati degli *auctores* latini.⁶

Tuttavia la gloria passata non solo stava rischiando di spegnersi, ma di scoprirsi vana: nel febbraio del 1312 la città tarda a ribellarsi alla dedizione di Vicenza all'impero di Enrico VII, cui segue il vicariato e l'*arbitrium* di Cangrande; così nei mesi successivi Padova passa a reagire militarmente contro Verona, intraprendendo una lunga guerra di tensione e logoramento, conclusasi solo nel 1328 con la vittoria degli Scaligeri. I padovani – persa Montagnana e il controllo del Bacchiglione, il cui corso viene deviato in un vecchio letto – cominciano a smarrire la fiducia nelle istituzioni locali e nelle alleanze, ormai marginali e provvisorie, patendo pericolose inquietudini interne, sanguinose sedizioni e non sporadici fenomeni di fuoriuscitismo. Oltretutto le frequenti incursioni non restituiscono i frutti sperati: nel luglio del 1314 Cangrande sgomina l'esercito del podestà Ponzono dei Ponzoni a Bassano, mentre blocca l'ingresso dei padovani a Treviso, imponendo in autunno una tregua, che verrà rispettata per un solo anno.⁷

⁴ Ha ben scritto M.T. Dazzi, 'L'Ecerinide di Albertino Mussato', in: *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, LXXVIII (1921), p. 270: 'l'Ecerinide non è tanto "l'inno della liberazione e della pace ottenuta", quanto un richiamo di guerra, un richiamo a proteggere le libere case'.

⁵ La smodata ricchezza padovana – e il conseguente peccato di usura – viene incarnata nell'*Inferno* (XVII, 61-73) da Renaldo Scrovegni. Per la storia della città mi sono avvalso di J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, Trieste, LINT, 1985 e S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990.

⁶ C. Bologna, 'La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento', in: A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana: Storia e Geografia, l'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, p. 595. Sull'argomento vedi pure G. Billanovich, 'Il preumanesimo padovano', in: *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Antenore, 1976, pp. 111-141.

⁷ Per il conflitto tra le due città rimando a E. Rossini, 'La signoria scaligera', in: *Verona e il suo territorio*, III, 1, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1974, pp. 223-237; G.M. Varanini (a cura di), *Gli Scaligeri: 1277-1387: saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988*, Verona, Mondadori, 1988 e 'Della Scala,

La scrittura della tragedia si colloca proprio in questi anni di improvvise e laceranti contraddizioni. Mussato aveva da sempre messo la propria professionalità e passione a disposizione di Padova: ad esempio nel 1296 entra nel Consiglio della città, diventando *miles pro commune*; tra il 1302 e il 1303 prende parte a una legazione diretta a Roma presso Bonifacio VIII; nel 1311 assiste a Milano, da ambasciatore, all'investitura di Enrico VII; dal 1313 diviene membro del Consiglio degli anziani; nel 1314 è persino imprigionato, dopo aver partecipato al fallimentare assalto di Vicenza. E così, avvertendo anche nella propria concreta esperienza i segnali di un inarrestabile crollo, decide di utilizzare un'arma ulteriore, mettendo in scena il 'dramma storico di un popolo' che rivitalizzi e compatti i suoi concittadini contro un nemico comune e riconoscibile:⁸ non è un caso che il coro al verso 155 del I atto sostenga '*dirum pax peperit nefas*', individuando nella pace prolungata e nella conseguente rilassatezza dei padovani la ragione della scarsa reattività nell'avvertire il pericolo imminente.⁹

L'amore per la patria, insieme alla necessità di incidere sull'opinione cittadina, emerge negli spunti stessi che ispirano l'opera e nell'occasione che ne determina la fruizione: Mussato nel *De gestis italicorum* afferma che l'analogia tra Ezzelino e Cangrande era stata proposta nel 1312 da Rolando da Piazzola durante un appassionato discorso tenuto davanti al Consiglio;¹⁰ mentre è risaputo che la prima lettura dell'opera alla comunità coincide con l'incoronazione poetica di Mussato, la quale assurge a manifestazione patriottica di propaganda e orgoglio cittadino: la laurea del poeta era stata ufficiata il 3 dicembre 1315 – per l'occasione gli esercizi commerciali e pubblici vennero sospesi – dal vescovo Pagano della Torre e dal rettore dell'università, Alberto di Sassonia. Le cerimonie – iniziate presso l'ateneo con la lettura dell'*Ecerinis* e la consegna della corona d'alloro a Mussato, secondo un rituale pagano inedito – continuavano sino all'abitazione del poeta, dove quest'ultimo era stato scortato, accompagnato dal suono delle trombe, da una processione, alla testa della quale era posto il rettore con due candele in mano; seguivano gli studenti e Mussato, le cui mani erano ricoperte da preziosi guanti, emblemi della poesia tragica. L'avvenimento venne solennemente registrato negli atti dell'università, ove si recitava che ogni Natale un corteo conduceva il poeta ad assistere alle pubbliche letture della tragedia.¹¹

Stabilito cursoriamente il contesto storico e culturale entro cui l'opera è immersa, ritengo sia ora utile rintracciare nel testo proprio quelle indicazioni che, sotto la fitta patina dell'*imitatio* letteraria, sono volte a interloquire con il pubblico reale e a convincerlo. L'operazione condotta andrà *à rebours* rispetto alla critica recente, intenta a rintracciare le fonti classiche del testo, ritenendolo, giustamente, un capolavoro della

Cangrande', in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 393-406.

⁸ S. Locati, *La rinascita del genere tragico nel Medioevo: l'Ecerinis di Albertino Mussato*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, p. 103.

⁹ Il commento a questo verso è eloquente (Padrin, *Ecerinide*, cit., p. 139): 'equidem verum est; nam opes honores delectationes et corporum animorumque voluptates pariunt lassivias et petulantias aliaque vitia inducentia animos ad superbias intolerabiles, propter quas ad bella facile prorumpunt: et proh! sicut per haec tempora Paduani fecere, incipientes rebellionem contra Henricum vijm Imperatorem et bellum cum Cane Grande praeter dissuasionem poëtae huius, prout haec et alia elegantissime per eumdem conscripta sunt'.

¹⁰ A. Mussato, *Historia augusta Henrici VII Caesaris & alia quae extant opera*, IV, Venetiis, ex typographia ducali Pinelliana, 1636, p. 24. Le allusioni a Cangrande sparse nel testo sono state individuate da M.T. Dazzi, 'Mussato storico', in: *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, VI (1929), pp. 458-460.

¹¹ Per la cerimonia rimando alle osservazioni e alla bibliografia di G. Arnaldi, 'Il mito di Ezzelino da Rolandino a Mussato', in: *La cultura*, XVIII (1980), pp. 155-165.

stagione preumanistica.¹² Ciò nonostante, preferendo osservare l'*Ecerinis* nella sua dimensione pienamente medievale e comunale, cercherò – soprattutto valorizzando il commento di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano – di evidenziare il ruolo dei cori, sedi privilegiate da dove lo scrittore ‘contempla una catastrofe e la giudica attraverso [...] il dolore collettivo’.¹³ In essi, difatti, si identifica non solo l'intero *vulgus*, ma spesso vi si confondono pure la voce e l'ideologia del poeta.¹⁴ I cori occupano 166 versi – più di un quarto dell'intera tragedia – e sono costruiti mediante sapienti schemi compositivi: nel primo atto (vv. 113-162) il coro, in gliconei, interpreta le ragioni che promuovono la nascita delle tirannidi; nel secondo, dopo un fitto dialogo con il messaggero, invoca, in strofe saffiche, l'intervento divino (vv. 228-280); nel terzo, in asclepiadei minori, il resoconto della guerra tra Padova ed Ezzelino viene inserito all'interno di una riflessione generale (vv. 432-458); nel quarto atto, sempre in saffiche, si invita il popolo a esultare e pregare Dio per la vittoria sul dispotico tiranno (vv. 521-536) e nell'ultimo, in dimetri anapestici, si fa portavoce di un avvertimento propositivo e rassicurante (vv. 616-629).¹⁵

Il primo coro interviene dopo la supplica di Ezzelino rivolta al padre Lucifero, che si interrompe al verso 112 con ‘annue, Sathan, et filium talem proba’. Le scelleratezze del signore vengono ricondotte, nella prima parte dell'intervento, a un discorso più ampio sulla tirannide (vv. 113-132), che investe poi anche la *plebs*, di cui si rintracciano responsabilità e carenze (vv. 133-147).¹⁶ Infine l'intero discorso viene fatto ricadere sulle vicende contemporanee (vv. 148-162), per mezzo di un'efficace tecnica descrittiva che gioca su più livelli, spostandosi velocemente dall'attacco contro il solo Ezzelino ai tiranni *tout court* e dalle allusioni al passato classico alla cruda realtà presente. Mussato inizia l'invettiva contro tutti gli uomini (vv. 113-114: ‘quis uos exagitat furor, / o mortale hominum genus?’), accertando nella superbia e nell'avidità i mali che spingono alle guerre, al terrore e, quindi, alla tirannide. Tuttavia le responsabilità di tale degenerazione istituzionale viene riconosciuta a porzioni distinte di popolazione: i nobili si macchiano di ‘atrox invidiae scelus’ non sopportando ‘numquam [...] parem’ (vv. 130 e 132), le classi intermedie, cui aderisce il poeta (v. 134: ‘nos’), invece, vengono viste come subalterne e funzionali a quelle dominanti, giacché cambiando leggi di continuo,

¹² Tra i lavori di maggior importanza segnalo: E. Paratore, ‘L'influsso dei classici e particolarmente di Seneca sul teatro tragico latino del Tre e Quattrocento’, in: *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo: atti del IV convegno di studio: Viterbo, 15-16-17 giugno 1979*, Viterbo, Union printing, 1980, pp. 21-45; S. Pittaluga, ‘Modelli classici e filologia nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato’, in: *Studi Medievali*, XXIX (1988), pp. 267-276; M.A. Cervellera, ‘L'*Ecerinis* di Albertino Mussato tra teoria metrica ed imitazione di Seneca’, in: *Rivista di Cultura Classica e Medievale*, XXIX (1989), pp. 151-164; A. Bisanti, ‘Suggerimenti virgiliane nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato’, in: *Schede Medievali*, XX-XXI (1991), pp. 141-153 e ‘Albertino Mussato e l'*Octavia*’, in: *Orpheus*, XV (1994), pp. 383-412.

¹³ E. Raimondi, ‘Una tragedia del Trecento’, in: *Metafora e storia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 148-149.

¹⁴ Annotando la *Medea* senecana, Mussato scrive (*Evidentia*, cit., p. 192, § 133-136): ‘chorus seu vulgus pro lasone deos orat’.

¹⁵ A. Grisalfi, nel suo studio sui cori della tragedia – ‘Influenze senecane nei cori dell'*Ecerinis* di Albertino Mussato’, in: *Schede Medievali*, XLI (2003), pp. 59-68 – ha fatto risaltare alcune interessanti corrispondenze: il secondo e il quarto coro sono accumulati dallo stesso metro e dall'argomento religioso; il primo e il terzo si rivolgono ai cittadini attraverso un andamento gnomico; i primi due poi si contrappongono al terzo e al quarto poiché raccontano quanto non avviene in scena, mentre gli ultimi offrono una panoramica che travalica gli eventi. L'ultimo coro, infine, portatore di un messaggio sereno, si staglia non solo dagli altri, ma anche dalla tradizione, ‘se si considerano le conclusioni piene di desolazione generalmente prospettate da Seneca’ (p. 67).

¹⁶ Padrin, *Ecerinide*, cit., pp. 125-126: ‘autor chorum introducitur, idest populum seu plebem Paduanorum invehentem contra tirannos et contra se ipsos’.

gestiscono il potere in modo irrazionale (vv. 136-139). Ma, comportandosi in modo siffatto, la *plebs* è condannata ad essere un ‘*falsum praesidium*’ (v. 142) per sé stessa e a rovinare insieme ai potenti. L’idea sfiduciata di incontrovertibilità degli eventi è proposta dalla massima sentenziosa dei versi 146-147 (‘*sic semper rota uoluitur, / durat perpetuum nichil*’), la quale recupera la celebre immagine boeziana, accentuandone il pessimismo.¹⁷ In seguito Mussato, i cui accenni alla situazione politica presente erano già scoperti per i lettori-ascoltatori del tempo, specifica i riferimenti disseminati nel testo: i versi 148-149 servono a confermare il ragionamento generale spiegato in precedenza, calandolo nella realtà veneta. Pertanto vengono comprovati i conflitti continui e il ‘*furor excitus*’ (v. 152), che coinvolge qualsiasi persona senza alcuna distinzione.¹⁸ Come già delineato, viene ravvisata nella pace troppo dilazionata una delle cause della rovina incorsa, contraddistinta dalla divisione delittuosa delle fazioni cittadine (v. 158): ‘*partes crimina detegunt*’.¹⁹

Il secondo coro prende le mosse dalle parole del nunzio, che richiede il giudizio di Dio dopo aver deplorato l’astuzia e gli inganni perpetrati da Ezzelino. Come abbiamo osservato, il poeta modifica sovente i piani sui quali struttura il discorso: prima domanda se la divinità non stia trascurando quanto avviene ‘*sub astris*’ (v. 232); poi, con una serrata argomentazione di impianto scolastico, cita alcuni esempi della *Genesis* contrassegnati da un intervento tangibile di Dio (vv. 235-238) per domandarsi il motivo della disattenzione agli ‘*errores hominum modernos*’ (v. 240). Segue una dimostrazione rigorosa e folta di rimandi antichi in cui si giustificano i fondamenti che legittimerebbero un aiuto celeste alle popolazioni oppresse (vv. 239-264). L’attenzione, successivamente, viene orientata su Ezzelino medesimo, il quale è raffigurato come novello Erode, pronto a uccidere e mutilare donne e infanti (vv. 265-273). La parte corale termina, per *Ringkomposition*, con la preghiera a Dio del ‘*populus redemptus*’ di non indugiare a eliminare un ‘*anguis, humani generis peremptor*’ così perfido (vv. 274-280). I richiami orrorosi alle tragedie di Seneca e l’appello a Dio hanno l’obiettivo di accrescere la gravità delle imprese di Ezzelino e, di immediato riflesso, di aumentare le paure per la probabile nuova dominazione (vv. 258-260): ‘*iura nature utiis laborant, / exulat nostris pietas ab oris, / regnat Herinis*’. Si tenga presente che questi versi, pur non sottraendosi all’*accumulatio* retorica, si fondano su dati storici ben precisi.²⁰ E l’impossibile soccorso di Dio vuole insegnare ai padovani che, contro l’ambizione di Cangrande, non sarà lecito aspettarsi un aiuto esterno, bensì bisognerà contare soltanto sulle proprie capacità, in grado, non più tardi di cinquant’anni prima, di sgominare un nemico invitto.²¹ Dunque, se nel coro del I atto il poeta aveva mirato a responsabilizzare i concittadini –

¹⁷ *Ivi*, II, 2, 9-10: ‘*rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Ascende, si placet, sed ea lege, ne uti ludicri mei ratio poscet descendere iniuriam putes*’. Per la rappresentazione iconografica della Fortuna nel Medioevo rinvio alla voce apposita curata da F. Pomarici, in: *Enciclopedia dell’arte medievale*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, pp 321-325.

¹⁸ Il commento (Padrin, *Ecerinide*, cit., p. 139) glossa con acume: ‘*gentes: idest populos omnis generis, nobiles scilicet populares et plebeios seu etiam rurales, quod indignum ac miserabile, ut culpis aliorum populationes patiantur*’.

¹⁹ *Ivi*, pp. 140-141: ‘*hoc est verum; nam cum ad bella deveniunt, tunc, quae conceperunt homines tempore otiorum, detegunt tempore bellorum, quia sub praetextu publici belli in malivolos causas inveniunt, et, si possunt, e civitatibus eiciunt vel potius occidunt; ex quibus damnosiora saepe fiunt intestina quam extrinseca civitatibus: et sic contigit per experientiam in hac nostra civitate non tantum ex ipsis odiis, verum ex avaritia concupiscentia et aliis singularium simultatibus*’.

²⁰ Valga la seguente nota al verso 255 (*ivi*, p. 170): ‘*habet istoria vera quod tyramnus iste sitibundus sanguinis humani, deficientibus iustis causis, venabatur occasiones: et de infinitis unum est memorabile*’.

²¹ *Ivi*, pp. 165-166: ‘*nulla enim in terris potentia erat contra Ecerinum, qui fovebatur ab Imperatore*’.

presentando loro una situazione universale e, nel contempo, storica di cui erano responsabili – qui, dopo aver determinato la fisionomia degli avversari passati e attuali, inizia a prospettare gli atteggiamenti da tenere in futuro.

Il terzo coro si collega paratatticamente all'esortazione dei *comilitones*, i quali spronano Ezzelino ad attaccare Padova, confidando nell'aiuto della fortuna (vv. 423-431). Il coro prende avvio proprio da quest'ultimo concetto, sottolineando che, se i padovani non possono certo dirsi sicuri della vittoria, anche Ezzelino, però, dovrà fare i conti con il 'motus perpetue continuus rote' (v. 435). In questo frangente il discorso sulla sorte abbandona i toni foschi iniziali per abbracciare una teoria più congeniale a incoraggiare i concittadini. Il compito del coro è di evidenziare progressivamente i punti di forza di Padova e, d'altro canto, i limiti e la tracotanza di Ezzelino. E, infatti, il passaggio successivo è dedicato al resoconto, assai vivo e faziosamente espressivo, dello scontro tra il signore e il comune. Esso viene rappresentato da due polarità manichee, che si alternano nella descrizione (vv. 436-446): se il tiranno 'atrox' è 'citus' ad avventarsi contro la preda, Padova, 'assuetam colla iugo dare', si presenta come 'infestam'; allora, siccome la città appare irridente verso gli ordini di resa, Ezzelino la cinge d'assedio. Tuttavia la schiera dei soldati padovani non si fa intimorire, anzi 'stat contra (...) ordine', sfidando il signore 'inspectans oculis ora' e rintuzzandone gagliardamente le 'infandas rabies'. I padovani si comportano in modo così valoroso da sgominare il tiranno, costringendolo a ritirarsi; comunque, Mussato invita a non perdere la concentrazione, poiché i mezzi e la crudeltà di Ezzelino sono immutati. Al fine di sfogare la propria frustrazione, commette un'impressionante serie di misfatti, riportati con macabra fedeltà (vv. 447-458): truccida undicimila prigionieri padovani rinchiusi nelle 'cecis carceribus' veronesi, uccidendo altri per fame e sete. L'accanimento sui corpi è stato talmente perverso che, quando le salme giungono a Padova per l'inumazione, non vengono riconosciute nemmeno da 'natum genetrix, non mulier virum'; la putredine dei cadaveri inquina l'atmosfera, mentre mancano persino i campi ove seppellirli. Chiude l'intervento una sorta di inquietante primo piano di Ezzelino, il quale depreca il proprio 'iudicii parum', che potrebbe consegnare energie recondite al 'Patavum genus'.

Il quarto coro è assai breve, in quanto si limita a invitare i concittadini a ringraziare Dio per l'inattesa morte del tiranno, sintetizzata poco prima dal nunzio (vv. 497-520). Come il terzo coro recupera il tema della fortuna del primo in chiave positiva, così il quarto compie il medesimo procedimento nei confronti del secondo, in cui il volere divino pareva addirittura favorire Ezzelino. Lo scrittore chiama in causa l'intera popolazione (vv. 521-524): gli 'iuuenes' dovranno sciogliere i 'vota', così come i 'senes' e le 'trepide puellae'; finalmente è stata posta fine ai 'malis patratis' del tiranno grazie al ritorno insperato della pace (vv. 526-528).²² Il tema della rappacificazione domina il passo ed è destinato a illuminare gli avvenimenti futuri, dacché permetterà il ritorno degli esuli e la concordia tra la popolazione (vv. 529-532). Il coro, dunque, termina con un appello a svolgere riti di preghiera e di purificazione in onore di Dio, 'Virgine natus' (v. 536).

²² Così recita il commento (*ivi*, pp. 232-233): 'sciendum est hic ex vera ystoria quod, mortuo Ecerino et Albrico, cuius Albrici mors infra describitur, mirabilis quaedam utpote influenza caelestis descendit in terram; quia, damnato mortuoque Federico Secundo Imperatore et guerris per Italiam sedatis et causis omnibus fere earum amotis, sicut et in hac Marchia coepit in Tuscia ex quadam poenitudine malorum praeteritorum, ut fierent societates hominum se se abiectis vestibus scuticis verbarantium et clamantium de caelo pacem demitti: quae verberatio tantum inolevit ut non modo per Tusciam sed per universam Italiam fieret, et in hanc Marchiam Tarvisinam devenit. [...] Et hoc eodem anno natus est Paduae hic poëta noster Muxatus'.

L'ultimo, con il quale finisce l'opera, tende a chiosare la cruda morte di Alberico, fratello di Ezzelino, e della sua famiglia (vv. 606-615). In seguito alla definitiva sconfitta dell'esercito nemico, il poeta può riassumere la morale che tali vicende hanno trasmesso ai cittadini padovani:²³ i giusti devono affidarsi alla 'regula iuris', destinata a durare 'perpetuo [...] in euo' (vv. 616-617); e, quand'anche la 'sors' premi una persona malvagia, la norma non smetterà di regnare (vv. 618-620).²⁴ La parte susseguente spiega consimili inferenze (vv. 620-627): ognuno è responsabile della propria condotta e ottiene ciò che merita, conscio di ricevere un verdetto imparziale da parte dello 'iudex rigidus, iudex placidus'. Questi ricompensa gli onesti e condanna gli 'iniquos' secondo uno 'stabilis ordo' che non verrà mai meno, glorificando la 'virtus' e precipitando il 'crimen'. E il tutto viene concluso dall'ammonimento a imparare quanto sostenuto 'dum licet'.²⁵

Per riepilogare, i primi due cori tendono a inserire lo spettatore-lettore all'interno di un'atmosfera drammatica che lo coinvolga emotivamente, ricordandogli le proprie negligenze ed esibendogli i rischi di una nuova tirannide; dal terzo viene infusa la speranza nel riscatto, a patto che i padovani seguano gli esempi di coraggio e lealtà passati. Negli ultimi due, all'opposto, viene rovesciato il panorama precedente di sconforto e rassegnazione, prospettando un successo vincolato, però, dall'immediato raggiungimento della concordia.²⁶ Pertanto, nella consapevolezza di un declino politico ed etico allarmante, Mussato, come Dante, offre una proposta letteraria che intervenga con nettezza nel dibattito pubblico. Se, tuttavia, il fiorentino avanza un modello universale di vita e di società, Mussato si limita a porre un argine locale e particolare alla Storia, conoscendo già in partenza l'illusorietà di contrastare la ciclica alternanza del destino; ma, nell'angoscia per il nemico alle porte e nell'estrema lotta per frenarlo si fonda il fascino dell'*Ecerinis*, capace di stupire i contemporanei e stimolare ancora oggi le riflessioni dei posteri.

²³ *Ivi*, p. 244: 'haec est consumatio et finis huius operis et tota moralis et theologa, per quam ostendit autor totam hanc tragoediam, quam conscripsit, quod ad vitia evitanda et mores inducendos compillaverit, ut quivis potens praecavens his exemplis moneatur'.

²⁴ *Ivi*, pp. 244-245: 'et est synia (sententia) huius finalis conclusionis concordans cum Divina Pagina, quod nullum malum impunitum et nullum bonum irremuneratum: et haec est illa regula, de qua loquitur, sic infallibilis, quam explicat per haec verba: hec perpetuo'.

²⁵ È qui evidente un nuovo rinvio a Boezio (*De consolatione*, cit., V, 6, 47-48): 'aversamini igitur vitia, colite virtutes, ad rectas spes animum sublevate, humiles preces in excelsa porrigite. Magna vobis est, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, cum ante oculos agitis iudicis cuncta cernentis'.

²⁶ La nozione di tragedia mussatiana diverge completamente da quella dell'Epistola a Cangrande ('Epistola XIII', in: *Le Opere di Dante*, a cura di E. Pistelli, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1960, § 30-31), che sia o meno di Dante qui non importa, per la quale 'tragedia in principio est admirabilis et quieta, in fine seu exitu est fetida et horribilis', avvicinandosi per contrarium a quella di commedia: 'a principio horribilis et fetida est, quia Infernus, in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus'.

Parole chiave

Albertino Mussato, *Ecerinis*, cori, Cangrande della Scala, Padova

Matteo Bosisio è dottorando in ‘Storia della lingua e della letteratura italiana’ (ciclo XXVII) presso l’Università degli Studi di Milano. La sua attività di ricerca si volge principalmente alla letteratura teatrale dei XIV, XV e XVI secoli con studi sulla fortuna di Boccaccio nel teatro quattrocentesco, sul *Re Torrismondo* di Tasso, sul teatro milanese del Quattrocento, sulla struttura del *Marescalco* aretiniano e dell’*Aridosia* di Lorenzino de’ Medici. Altri campi di interesse sono costituiti dal rapporto tra gli intellettuali e le istituzioni, dalla critica letteraria e dai volgarizzamenti quattrocenteschi.

Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici
Via Festa del Perdono, 7
20122 Milano (Italia)
matteo.bosisio@unimi.it

SUMMARY

Medieval Dimension and Parenetic Purposes of the Choruses of the *Ecerinis*

Mussato’s *Ecerinis*, the first tragedy in European literature, consists of 629 verses; they recall the dramatic period between 1237 and 1259, when Ezzelino III da Romano ruled over Padua. The author’s instructions (*Ep.* I, 136) and the coeval comment by Guizzardo da Bologna and Castellano da Bassano prove that the work served to contemporaries as an example and warning against Cangrande della Scala. In fact, the lord of Verona is the real threat against whom the parenetical message of the text is addressed. Thus the article, analyzing the contingent features of the tragedy, situates the *Ecerinis* within the historical and cultural context of Padua between the thirteenth and fourteenth centuries and highlights the role of the choruses. If the first two choruses tend to put the viewer-reader in a dramatic atmosphere – which involves him emotionally, reminding him of his own negligence and also showing him the risks of a new tyranny – the third chorus infuses hope of redemption, provided that Padua’s citizens follow the former examples of courage and loyalty. Conversely, in the last two choruses the previous scenes of despair and resignation are reversed; however, a final victory, as the one achieved by Padua’s army fifty years before, will only be possible again through a fast reaction of the population.